





2 *Ala*

DELLA ROSMUNDA  
TRAGEDIA 23

DI

*K.*

GIOVANNI RUCCELLAI

PATRIZIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE DEDICATA

ALL' ECCELLENZA

DI

MADAMA MARIA CAVENDISH

CONTESSA DI WESTMORLAND.



L O N D R A:

Per CARLO BENNET. M.DCC.XXXVII.

22

MVSEVM  
BRITAN  
NICVM

Q  
a  
qual  
Letter  
erano  
antec  
Or  
loro,  
dervi  
sorta  
se no  
Paffio  
fenzi  
Com  
Anin  
gior  
evita  
affai  
i Ca  
di c  
altra  
Cuo  
pati  
rietà  
naffr  
lung



**Q**UESTA è la seconda delle Tragedie scritte in Lingua Italiana: la prima fu la *Sofonisba* del *Trissino*, confidente Amico del quale fu il *Ruccellai*, Ambo ristauratori delle Lettere Greche nel secolo XV. in Italia, ov' erano state introdotte dal *Boccaccio* nel secolo antecedente. I Greci che certamente seguirono l' Orme delle Nazioni floride già pria della loro, poichè viaggiarono in Egitto ad apprendervi l' Arti e le Scienze, non ebbero in ogni sorta di Poesia altro principal Modello in vista, se non la Natura e delle Cose e delle Umane Passioni: Quindi sul tragico Teatro a due essenziali Oggetti s' attennero: al Terrore e alla Compassione; e Chi più ne destava i moti nell' Animo degli Spettatori; ne riportava il maggior Vanto. Difficilissima Impresa! e perciò evitata dalla minore Abilità, la quale trovò assai più facili all' Invenzione le Stravaganze; i Caratteri forzati e romanzeschi; il Contrasto di due opposte Passioni, una in Opinione e l' altra in natura, impossibilmente durevoli in un Cuore; gli Amori effeminati e strani, incompatibili con l' Eroismo e con la gravissima Serietà dell' Azzione Dramatica; e l' affollata Catastrofe di tanto remoti Avvenimenti; che una lunga età sarebbe loro appena bastante, non che

che lo spazio immancabilmente prescritto d' un solo giorno. Non posso impedirmi di ridere quando vedo o leggo un Tragico Personaggio, in mezzo a' più forti avvolgimenti d' importantissime Peripezie, seguitar inferito la Bella, come anfanse Mastino la Cagna.

Che i Romani Poeti seguissero le Orme Greche teatrali, non che le altre; ce ne restò monumento sol nelle Commedie; e queste niuno pospone a gli Originali o imitati o emulati. Seneca nella tragedia ne deviò, e per ciò gli vien resa giustizia, stimandolo di gran lunga inferiore. D' altre Romane tragedie non ci è pervenuto se non il titolo di qualcheduna: Ma dove seppefi tanto eccellere nella Comica, come dubitarne mai nella Tragica?

L' Italia che dopo le barbare Inondazioni fu la prima a ralluminarsi nelle tenebre universali d' Ignoranza, a ridestar e a ricovrar le Romane e le Greche Lettere; seguendo l' effempio del greco Teatro, quasi due secoli innanzi ad ogn' altra or culta Nazione, produsse perfette Tragedie e Commedie; e benchè poi ricadesse in falso gusto poetico, colpa di servile imitazione, non perdè affatto il buon Sentiero: Ottimi Ingegner non mai traviatine, vi richiamaron, non à molto, ed or più che mai vi richi-

amano

mano l' universal Genio nazionale. Sieguo-  
 o i moderni Poeti nostri la medesima traccia,  
 spero che i Posterì non sian mai per lasciarla.

Verità o Verisimilitudine nell' Invenzione,  
 e' Caratteri e negli Avvenimenti : Scelta lo-  
 cuzione : Vario ma tutto, e tanto più nobile  
 quanto più semplice Stile : Artificio nascosto e  
 tutto consistente nell' evidenza delle Narazioni  
 e nel disporre gli animi alla Compassione al  
 Terrore e alle altre Passioni che al soggetto  
 convengono : Ben maneggiata Varietà nel Nu-  
 mero che fa l' esterna armonia, e bene sparfa  
 Grandezza di sentimenti, che fa l' armonia in-  
 terna del Metro : e il non mai parlare il Poeta  
 fuor che ne' Cori ove per antico uso può brillar  
 l' Arte lirica ; sono le distintive Qualità della  
 perfetta Tragedia. Seguire in queste la Greca  
 scuola ; è seguir la più culta Nazione, per tale  
 riconosciuta fra tutta la cognita Serie de' tem-  
 pi : Andar per altro sentiero ; è allontanarsi  
 dalla Verità dal Verisimile e dalla Natura.

Le Nouizie di questo Celebre Autore sono accennate  
 nella prefazione alla sua tragedia dell' Oreste nel  
 primo volume del Tragico Teatro italiano edito in  
 Verona nel 1723. in ottavo. l' Originale di questa fu  
 l' Edizione in Fiorenza appresso i Giunti nel 1568.

PERSONE.

# PERSONE.

ROSMUNDA

ALBUINO RE

NUTRICE

MESSAGGIERI

CORO

ALMACHILDE

FALISCO

SERVA

ATTO



## TT O. PRIM O.

*Rosmunda, Nutrice.*



EMPO è ormai, poi-  
chè'l profondo Sonno  
Vestitosi'l sembiante della  
Morte,  
Diquiete e silenzio il mon-  
do ingombra,

ogliendo con dolcissimo riposo  
lle fatiche e da' pensier del giorno  
n' uomo, ogni animal mite o selvaggio,  
alchè ficure fiam dall' empie mani  
n ben asciutte ancor del nostro sangue,

B

Cara

Cara nutrice mia, nutrice e Madre ;  
Tempo è che a ricercar torniamo il corpo  
Dell'infelice e misero mio Padre,  
Per ricoprirlo almen con poca terra,  
Poich'io non posso dargli altro sepolcro :  
E non t'incresca esser inferma e vecchia,  
Breve il camino è in questo officio estremo.  
N. Regina, unica speme al nostro Regno,  
Non mi grava il camin notturno e cieco,  
Ma m'incresce che'ndarno già tre notti  
Con le pietose man volgi e rivolgi  
Tutti li corpi morti ad uno ad uno.  
Nè tu (sendo fanciulla adorna e bella  
In su'l primo fiorir degli anni tuoi)  
Pensi quel che si sia l'andar soletta.  
Tu qualch' empio ladron trovar potresti  
Il qual dell' onor tuo potria privarti ;  
O legata menarti al Vincitore  
Che certamente ti faria morire,  
Per estinguer la tua famosa Stirpe  
Che ancor nella tua Uita si riserba :

È può da lui sperarsi alcun perdono,  
 Arch' uom più crudo mai non vide il Sole,  
 N' ei non vuol pur che i morti sien sepolti.  
 Echè ritorna dentro a queste grotte,  
 Non creder che l' Ombra di Comundo  
 Ari che'l corpo suo rest' insepolto:  
 Mai vuol (s'egli è senso alcun nell' Ombra)  
 Che fuggir tenti nell' antico Regno  
 Fra l' Alpi nevoſe e 'l gran Danubio,  
 Che gli' Geppidi tuoi circonda e bagna:  
 V' eſſendo Regina alta ed illuſtre,  
 Forſe congiungera'ti a Chi comandi  
 Rifei monti & al bel Gange e al Nilo,  
 Faccia di tuo Padre aſpra vendetta,  
 Alchè fiumi vedrai di ſangue tinti  
 Nelle nemiche genti d' Albuino:  
 Che più grato gli ſia che van ſepolcro.  
*Reſ.* Dunque tu vuoi che le paterne membra  
 Alle fere, a gli augei reſtate in preda,  
 Sien ſepellite poi nel ventre loro?  
*Aut.* Voglio che penſi al mantenerti 'n vita.

*Ros.* L' indegna vita è assai peggio che morte

*Nut.* E l' uno e l' altro ti potria seguire.

*Ros.* Che posso peggiorar da quel ch' io sono

*Nut.* L' Onor, la Libertà perder tu puoi.

*Ros.* Questo non perderò senza la vita.

*Nut.* Tu non fai ben ancor che cosa è morte

*Ros.* La morte è fin delle miserie umane.

*Nut.* Io commendo 'l morir, quand' ei resulta

Utile ad altri, a se gloria & onore, —

Non quando a se vergogna, e ad altri danno

*Ros.* Bench' io non giunga al sestodecim' anno

Per che dovrei seguire 'l tuo consiglio,

Qual è d' onore e di prudenzia pieno ;

Pur io risponderò quel che mi pare

Che alla nostra pietà più si convenga.

Tu fai ben come nacque questa guerra

Infra Albuino Re de' Longobardi

E infra Comundo mio Padre diletto

Che 'l gran Regno de' Geppidi reggeva :

Onde in su questi a noi dolenti campi

Presso alla Terra che dividon l' acque



ATTO PRIMO.

5

Adice ameno e furibondo fiume;  
 uron le nostre miserabil genti  
 agl' Inimici rotte vinte e sperse.  
 ù mal giorno per me mai non s' aperse,  
 oichè co' l padre non rimasi 'n morte,  
 la con poche donzelle in aspri boschi  
 uggimmo a piè di questi ombrosi colli.  
 quì viver non si può, nè gir altrove,  
 erò 'nanzi ch' ei varchi l' onde Stigie,  
 vorrei coprir quelle infelici membra  
 on quel poco di terra ch' io potessi.  
 questo più m' affligge, che purdianzi  
 l' apparve in sonno sua dolente Immago  
 che pieni avea di polvere e di sangue  
 la barba i crini e la squarciata veste,  
 erito 'l viso, e trapassato 'l petto,  
 in mille parti lacerato e guasto,  
 trasformato in guisa; che la voce  
 Me 'l fece, e non la fronte manifesto:  
 con duri singulti e largo pianto  
 sciolse dalla sua lingua tai parole.

B 3

Ref.

Rosmunda, innanzi all' apparir del Sole  
Rendi 'l mio corpo alla gran Madre antica,  
Che giace quì vicin presso a quel Fonte.  
Io sono a te venuto in questa forma  
Perchè delle fatiche tue m' increbbe,  
E parimente ancor per ammonirti  
Che 'l dí non ti ritrovi in queste parti;  
Chè gente assai ti cercheranno allora  
Per darti nelle man del mio nemico.  
E, detto questo, sparì via, com' ombra:  
Onde grave pensiero il cor m' ingombra,  
Nè trovo modo che fuggir mi possa,  
Giovane incauta e senz' alcuna scorta.  
E se pur Almachilde fosse in campo  
Come non è ; per l' amor che mi porta,  
Forse sperar potrei qualche soccorso.  
Ma pur ch' io faccia le pietose essequie ;  
Venga che vuol, ch' io non mi disconforto.  
*Nut.* Figliuola mia, poichè da tanto Sogno  
Ammonita ne vai ; più non ti tegno,  
Ma teco vengo alla mostrata Fonte :

puoi prender la via per questo colle.  
 Fra le cose mortali  
 non nacque al mondo, peggio  
 quella che fra noi dimandiam Morte:  
 caccia dal proprio seggio  
 l'antica gente e dall' amica terra,  
 qual manda sotterra  
 alle tartaree porte,  
 qual priva di bene  
 lascia in vita assai peggior che morte :  
 è sì acerba e fera ;  
 che fa che 'l vinto e 'l vincitor ne pera.  
 Oh felici coloro  
 che con sì bel morire  
 non reso adorna la passata vita !  
 o miseri costoro  
 che in sì duro servire  
 saranno infino all' ultima partita !  
 chi più vi darà aita  
 donne mie, riservate  
 mille strazj e torti ?

B 4

L'

L' ombre de' vostri Morti ?  
Oh quanto me' saria non esser nate !  
Felice è chi non nasce,  
Ma più felice è quel che muore in fasce.

Non sia chi troppo spera  
Nel suo felice Stato,  
Nè troppo tema dell' avverso ancora,  
Perchè a chi regge Imperi,  
Spesso dal Cielo è dato  
Che gli perda e racquisti in men d' un' ora  
E vedesi talora  
Girsene preso in catene ;  
E il servo empio rubello  
Signoreggiare a quello  
Ond' avea prima avuto ogni suo bene;  
E variar fortuna  
Più che non varia il moto della luna.

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO



## ATTO SECONDO.

*Nutrice, Rosmunda, Coro, Falisco.*



U fei sì lungamente dimo-  
rata

Mentre lavi le piaghe, ad  
una ad una

Or di lagrime amare or  
d' acqua viva !

eh ricuopri le membra afflitte e nude:

on tua Regale e preziosa veste :

hè già s' è mossa la vermiglia Aurora,

mena seco la nemica luce

che ci potrebbe far vergogna e danno.

B 5.

*Ros.*

*Ros.* Non temer Madre mia, perchè dal Cielo  
Vien spesso ajuto all' opere pietose.

Ma ch' esser può? che tutte paurose  
Veggio venir ver noi le donne nostre?

*Co.* Regina tu sei presa,

E noi fiam prese teco,

Nè veggio al nostro scampo alcun ajuto:

Chè udij pe' l bosco cieco

Da gente d' ira accesa

Cercarti, come agnel dianzi perduto.

Un dice aver veduto

Due donne appresso un fente,

Che sepellian un Morto,

Ond' io con disconforto

Corfi per farti sue parole conte,

Acciò possa fuggire

Avanti al lor venire.

*Nut.* Eccogli quì, figliuola,

Eccogli, e' son venuti.

*Ros.* Fuggiamo ohimè fuggiam subitamente.

Ma chi fia che ci ajuti

ATTO SECONDO.

11

Se non la morte sola ?

Chè scampar non potrem da questa gente,

Donne paurose e lente.

Però mostriam forelle

Petto costante e forte,

Chè generosa Morte

A' il primo loco fra le cose belle.

Co. Oh voce alta e divina

Degna di tal Regina !

Fali. Qual di voi, donne, è stata tanto ardita

Che à dato sepoltura a corpo alcuno

Contra'l Mandato di sì gran Signore ?

R. Dunque il Re vostro fa la guerra a i Morti ?

Fali. Il Re nostro la guerra tien co i vivi,

E cerca di privar di sepoltura

Quei ch' an cercato lui privar di vita.

Quest' è colei di cui fu detto dianzi,

Che seppelliva un corpo a piè d'un fonte.

Ros. Sì ch'io son quella, e non ti celo il vero,

Ch' ò dato sepoltura al Padre mio.

Fa. Rosmunda innanzi al Re verrai con meco.

B 6

Ros.

*Ros.* Al Re ne verrò io, poich' al Ciel piace.

*Co.* Oh misera Regina ove sei giunta !

Ove fiannoi condotte,

Ma in vita sia congiunta.

Nostra fortuna, o in sempiterna notte.

*Ros.* Donne non dubitate :

Ch'io non posso patir cosa più dura,

Che veder lacerate

L'ossa paterne, e senza sepoltura.

*Fali.* Ite a desepellir presto, Comundo,

Tagliategli la testa,

E portatel' al Re drento a quel vaso.

*Co.* Ohimè Regina ohimè ! che gran dolore

Ti dan queste parole !

Com' ai gittate tue parole al vento !

Or sei tu ben d' ogni speranza fuora :

Quest' è sol quel che vuole

Il Re superbo, oh quanto sie contento !

Ormai più grave e più crudel tormento

A provar non ti resta.

Ohimè Regina ohimè che duro caso !

*Ros.*



*Ros.* Quante fatiche in vano  
sugliate sono in questa breve vita  
alle misere Menti de' Mortali !  
che purdianzi giovane e onorata  
era regina di molte contrade,  
or per aver del Padre mio pietade,  
arò per serva al mio Nemico data.  
Ohimè fusse almen stata

Questa nostra pietade a quel gradita ;  
che non mi curerei degli altri mali.

*Ali.* O voglia, o no, bisogna che ciascuno  
sopporti quel ch' à terminato il Cielo  
contra del qual non val difesa umana.

*Ros.* Deh non voler Falisco esser ministro.  
Di tanta crudeltà, di me t' increzca,  
Di me fanciulla che in un punto ò perso  
la cara Libertà, mio Padre e il Regno.

*F.* Madonna affai di voi m' increzca e duole;  
Ma molto più di me m' increscerebbe  
Quando disubidissi al mio signore.

*Ros.* Tu fai eh' avanti a quest' orribil guerra

Il tuo signore, e 'l mio padre Comundo,  
Per foggioyar d' Italia il bel paese  
Furon concordi infin che l' ebber vinta.  
Tu, sendo allora un semplice soldato,  
Ufavi spesso nella Corte nostra,  
Talchè per le parole di mia Madre,  
E per le tue virtù fosti promosso  
Al degnissimo grado ove or tu sei,  
Et ancor fai quando in quel fiero assalto  
Sul fiume d' Agno in Lachesina valle  
Restasti dalle nostre genti vinto,  
Che preso ti menar dinanzi a noi ;  
Come molti volean sciorti di vita :  
Ma parve al padre mio serbarti vivo,  
E diede a me della prigion le chiavi :  
Quivi come da noi trattato fosti  
E medicato delle tue ferite,  
Non lo vuò replicar, perchè tu 'l fai,  
Nè come poscia t' implorai lo scampo  
Quando il Re 'l consentì per nostri preghi ;  
Onde se a preghi miei la libertade

Ti fu donata con la vita insieme,  
Sostieni ancor che quei medesmi preghi  
Impetrino il sepolcro di Colui

Che, pregato da me, ti diè la vita.

*Fali.* Regina non potrei nè vuò negarti,  
Per li tuoi beneficj e del tuo Padre,  
D'esser tenuto a te mentre ch'io viva,  
E s'avrò senso ancor, dopo la morte..

Ma tu sai ben ch'io sono in forza altrui,

Et ubidir conviemmi al mio Signore ;

Sicchè non posso dimostrarmi grato,

Com'io vorrei, se non con le parole :

E pur quand'io seguissi la tua voglia,

Cagion farebbe della mia ruina,

Nè il Mandato del Re si muterebbe,

Ma si farebbe per mill' altri modi.

Onde gliè meglio assai ch'io resti in modo,

Ch'io ti possa ancor dar qualche soccorso,

Però raffrena il doloroso pianto.

*Ros.* Falisco poichè sei disposto al tutto

Portar al Re quell'onorata Testa,

Porta

Ti

Porta insieme al crudele e quella e questa,  
Se tant' egli à del nostro sangue voglia.

E se pur tu ne vuoi portar sol una,  
Porta la mia, non quella di Comundo,  
Chè non i morti, i vivi puon far male :

Volgete adunque in me volgete il ferro,  
Tagliate questa che vi può far guerra,

Benchè femina io sia : Di questo ventre  
In brevissimo tempo nascer ponno

Molti vendicator del sangue nostro.

*Fali.* I' non poss' altro far se non pregarti

Che tu stia paziente a quella legge

La quale al vinto il vincitore impone :

Io per meriti tuoi ver me, ti giuro

Pregare il mio Signor per la tua vita.

*Ros.* Prega piuttosto lui per la mia morte,

Più grata a me che questa vita amara.

*Fali.* Andiam, chè farai forse altro pensiero.

*Co.* Giorno infelice al mio mal sì secondo,

Poichè la libertate

M' ai tolto, e posto in forza al mio nemico!

O Figliuole allevate  
Al viver casto che vi fu sì amico ;  
Quanto m' aggrava il collo, questo pondo !  
Che giova il cor pudico,  
L' opere giuste, e 'l tanto amare Iddio,  
L' officio estremo e pio,  
Poichè avete a servir a questi Mostri,  
Vedove de' mariti e figli vostri?

O divina alta Mente che governi  
Rotando il Cielo attorno,  
Le volubili sfere e ciò ch' è in quelle ;  
E col vago varjar de' moti eterni,  
Rivolgi in un sol giorno  
Il Sol la Luna e le minute Stelle  
E tante cose belle :  
La luce al dì e poi l' ombra alla sera  
E fai tornar com' era  
Ogni stagion con ordin sempiterno,  
Sempre la rosa al maggio, e'l ghiaccio al verno:  
Signor che dasti 'l senso a gli animali,  
Et insin nelle piante

Ponesti

Ponesti con tant' ordine la vita ;  
Incescati de' miseri Mortali  
A i quali 'l tuo sembiante  
Donasti e l' alta Mente a te sì unita.  
Sia la mia voce udita :  
Io non ricuso di morir, Signore,  
Pur ch' io salvi l' onore  
Sacrato fin dalle mie prime fasce  
Alla santa Union per cui si nasce.

*Fine dell' Atto Secondo.*



ATTO



## ATTO TERZO.

*Albuino Re, Messaggieri, Rosmunda, Coro,  
Nutrice, Falisco.*



Eravigliomi assai come Fa-  
lisco

Nostro prefetto delle torme  
equestri

Ch' andò a cercar la vergi-  
ne Rosmunda,

Non ci rechi di lei qualche novella,

Al qual commisi ancor che riportasse

Del Re Comundo la nemica testa !

E voi s' alcun nemico ancor ci resta,

Fatel.

Fatel morire, e 'l corpo suo gittate  
A Corbi, a Nibbj, a cani, a Lupi, ad Orfi.  
Chi vuol reggere Imperi, Stati, o Regni,  
Gli bisogna esser sopra ogn' altro, crudo:  
Perchè da crudeltà nasce 'l timore,  
E dal timor l' ubidienza nasce,  
Per cui si regge e si governa il Mondo.

Or ecco un messaggier che viene in fretta,  
Forse dirà qualcosa di Falisco.

*Mef.* Eccoti invitto Re, l' odioso Teschio  
Che ti manda Falisco tuo prefetto  
Qual farà presto nella tua presenza.

*Alb.* Io lodo assai la vostra diligenza,  
Segate 'l Cranio, fatelo ben netto,  
E circondate d' Or l' estreme labbra,  
Perchè ne i più solenni miei Conviti  
Ber vuò con esso per memoria eterna  
Di sì felice e glorioso giorno.  
Ma dimmi, ove 'l trovaste ed in che modo,  
E com' egli era di ferite carico,  
E dove, nelle spalle o nella fronte?

*Mef.*



*M.* Noi'l trovammo sepolto a piè d'un monte.

*Alb.* Come sepolto? e chi fu tanto audace

Che presumesse contra 'l mio decreto

Di voler dar sepolcro a corpo alcuno?

*Mef.* Rosmunda fu, con le sue proprie mani.

*A.* Rosmunda! ov' è? farebbe mai fuggita?

O pur è stata da Falisco presa?

*Mef.* E' stata presa, & è quì poco addietro.

*A.* Oh quanto è il Ciel benigno alle mie voglie!

Narrami appunto come andò la cosa.

*Mef.* Noi cercavam di lei pe 'l bosco folto,

Et un de' nostri ch' era forse andato

A spogliar corpi morti 'n la campagna,

Disse aver visto, dove un fonte bagna

L' erba d' intorno, due femine sole

Vestir un morto, e ricoprir di terra:

Noi poscia andando al dimostrato loco,

Ci scontrammo in Rosmunda e in altre donne

Che tornavan al bosco con gran fretta

Su 'l primo appunto rosseggiar dell' alba.

Falisco, inteso quello esser Comundo,

Ci

*Mef.*

Ci mandò presto a tagliarli la testa.  
E lo trovammo in una ricca vesta  
Giacer involto, che l' avea Rosmunda  
Spogliata a se, per onorarne il Padre.

*Alb.* Ma tu non ai narrato quante e quante  
Ferite avesse il mio Nemico morto.

*Mef.* Eran le piaghe molte aspre e profonde  
Nel petto, nella faccia e nella gola.

*Alb.* Questo cred' io, perchè con questa spada  
Gli diedi colpi assai ch' eran mortali,  
E 'l minimo di loro avria potuto  
Qualsivoglia fort' uom mandar sotterra.  
Ma ecco che costor venuti sono.

Rosmunda, guarda a non negarmi il vero,  
Se' tu colei che seppellia Comundo?

*R.* Perchè deggio negarlo? io son quell' essa.

*Alb.* Erati noto il mio Comandamento?

*Ros.* Perchè no? sendo a tutti manifesto?

*Alb.* Adunque tu se' stata tanto ardita  
Ch' ai dispregiata e rotta la mia legge?

*Ros.* Piuttosto alli divini alti Precetti

Di quel Signor che regge l' Universo  
 Mi par da ubidir ; che al tuo Decreto  
 Che da tre giorni in quà nel Mondo nacque,  
 E nacque, come il suo fattor, mortale.  
 Ma quei ch' eternamente al mondo furo,  
 Che ci comandan seppellire i Morti,  
 Nacquer, come il Fattor loro, immortali :  
 Questi fur che la gelida paura  
 Dal giovinetto petto discacciaro :  
 Questi fra corpi morti mi mandaro  
 Per l' orribil silenzio della notte,  
 E se morirò per loro anzi 'l mio tempo :  
 Non mi fie danno ; anzi mi fie guadagno :  
 Ch' utile è sempremai uscir di vita  
 A quel che vive in molti mali involto :  
 Sicchè il morire a me non sarà doglia,  
 Ma doglia ben mi fia veder, colui  
 Che mi vestì delle terrene membra,  
 Non poter io vestir di poca terra :  
 E se in dargli sepolcro stolta fui,  
 (Cosa che a me non parve) non ricuso

Della

Della stoltizia mia portar la pena.

*Co.* Ben dimostra l' invitta tua fortezza  
L' invitissimo sangue onde sei nata,  
Che non può sottoporsi a cosa avversa.

*Alb.* La soverchia alterezza al fin ruina.  
Più volte ò visto un gran destrier feroce  
Nel suo veloce e furibondo corso,  
Esser tenuto con un picciol freno:  
E fortissime navi in mezzo all' onde  
Tenerfi contro al gran soffiar de i venti  
Da poca fune con ritorto ferro.

Non si conviene alla servil fortuna  
Usar superbia contro al suo Signore.  
Tu non contenta del commesso errore  
Nella presenza mia di ciò ti vanti.

Come di cosa gloriosa e degna :  
Ma, se di questo non riporti pena,  
Non possa io mai portar corona in testa.

*Ros.* Piuttosto vuolsi satisfar coloro  
Che mi fur cari e che mi fecer bene,  
Comechè sien passati all' altra vita

E con cui deggio dimorar mai sempre,  
Che a te da cui non ebbi altro che male. [*parte.*

*Alb.* Orsù lasciamo andar tante parole,

Menate queste donne a quella tenda,

Ti mandarò ben presto da coloro

Che ti fur cari, e che ti fecer bene.

Ben mostra l'alterezza di suo padre ;

Ma per mia fe, gliela trarrò di testa :

Ver è che ancor non ò deliberato

Qual è il supplicio ch' io le voglia dare.

*Alf.* Inclito Re, non è sì grave pena,

Che non sia lieve per punir colei

Che non vuol ubbidire a tuoi Decreti.

Ma le donne son donne ; e non s' acquista

Nessuna lode per la morte loro :

Ma non debb'io punir quel che m'offende

*Alf.* Poss' io teco parlar liberamente ?

*Alb.* Liberamente dì ciò che ti piace.

*Alf.* Io non nego che 'l premio e che la pena

son due ferme colonne in cui s' appoggia

Ogni Regno e Governo delle genti :

E come l' una delle due si frange,  
Non ch' ambe ; segue presto alta ruina :  
Ma ben dico che al Re più si conviene  
Esser avaro nel punire ; e largo  
Nel premio ; che in quel, largo ; e in questo,  
Confidera l' altezza ove tu sei, [avaro  
E che tutt' i tuoi Fatti e Detti sono  
Come in cospetto delle genti umane :  
Onde quanto è maggior la tua potenza,  
Tanto minor licenza usar convienti :  
Sì ch' io direi più presto, che facesti  
Quel ch' alla tua grandezza si richiede ;  
Che riguardar ciò che convenga a lei,  
Per non voler che la tua gloria oscuri :  
E se pur pensi di punir costei,  
Lasciala in vita, e fia maggior supplicio ;  
Chè l' amplissimo tuo felice Stato,  
E la misera sua noiosa Vita,  
Le faranno cagion d' estrema doglia.  
*Alb.* Non mi dispiace questo tuo consiglio,  
E già per me non era io disposto

di far morir sì bella Giovinetta :  
Ma s' aveva tirato dretto il Male,  
Come trae Cecia Vento a se le nubi.

*ali.* Il grave suo dolor che la trasporta,  
Forse parlar la fè quel che ti spiacque,  
Ma mi dai tu licenza ancor, che dica  
liberamente qualch' altra parola ?

*ali.* Dovresti omai saper quanto ch' io t' amo,  
come spesso mi consiglio teco :

*ali.* Sì, senza dubitar, quel che tu vuoi.

*ali.* Come tu fai, con gli ampi Regni tuoi  
Il gran Regno de i Geppidi confina :

potente di Città, potente in arme :

Questo se s' aggiugneste al nostro impero,  
Sarebbe crescer sì la tua possanza;

che contra te non reggerebbe il Mondo :

Ma non veggio ad averlo alcuna via,

per esser forte di montagne e fiumi,

pien di genti indomite e feroci ;

non a prender tu costei per moglie :

perciò ch' a lei la Signoria conviene :

Così l' avrai senza contrasto alcuno.

*Alb.* Come per moglie mia, sendo figliuola  
Del Re Comundo mio mortal nemico?

*Fali.* Non si dè risguardare ira o disdegno,  
Dove consiste l' util dello Stato:

Poi, questa essendo in giovenil etade,  
Come tenera cera, in le tue mani

Prenderà quella forma che vorrai,  
Seguendo sempre tutte le tue voglie:

Nè dei pigliar a sdegno pur, ch' Ell' ami  
Molto colui che la produsse al mondo:

Ma dei pensar che quel medesimo amore  
Ti porterà, se le farai marito.

Dall' altra parte, pensa al grave danno,  
Se in quel Regno succede altro Signore

Che tener ti potria mai sempre in guerra:  
E pensa che non è minor vittoria

Con consiglio acquistar, che con la spada:  
Sicchè non ti lassar uscir di mano

Tanta vittoria che ti manda il Cielo.

*Alb.* Questo non m' era ancor venuto in mente.

*Fali.*



*Fali.* A questo non bisogna altro pensiero,  
Che dargli effetto, e preparar le Nozze.

*Alb.* Tu mi configli adunque ch'io la prenda.

*Fali.* Io ti consiglio quel che veggio espresso  
Recarti utilità quiete e gloria.

*Alb.* Son contento eseguire il tuo consiglio,  
Però Falisco prenderai la cura  
Di parlar seco, e far quel che bisogna.

*Fali.* Donne, chiamate la Regina vostra,  
A cui parlar vorrei

Presto, per ciò che il Re mi manda a lei.

*Co.* Signor che reggi il Cielo,  
E tu pietosa Madre

Fa che triste non sien queste parole.

Sento nel core un gelo

Che cose oscure et adre

Dette saran, da impallidire il Sole.

Esci Regina, che parlar ti vuole

Falisco, e temo, ohmei!

Non rechi eterno pianto a gli occhj miei.

*Ros.* S' ei vien per quel ch' io credo,

Io vengo volentieri,  
Chè avran pur fine i duri miei pensieri.

*Fali.* Più volentier verresti,  
Se tu sapeffi ben quel ch' io t' arreco.

*Ros.* Da tal tu ti movesti,  
Ch' io so ch' altro che mal non porti teco.

*Fali.* Forse quel ch' io ò meco

E' miglior che non sperì,

E potrà farti ritornar com' eri.

*Ros.* Narrami adunque questo nuovo Bene  
Che tu mi porti, comech' io no 'l creda.

*Fali.* Non creder che mi fian di mente usciti  
I beneficj ch' ebbi da tuo padre,

E quei che ricevei dalle tue mani,

I quai porterò sempre in mezzo al core

Mentre che di me stesso mi ricordi :

E perch' io so che in la natura umana

Non si può ritrovar maggior difetto,

Nè che più spiaccia a Dio, che l'uomo ingrato;

Fra gli altri mal che fa questo peccato

Asciuga il vivo fonte di pietade,

Le cui dolcezze or quindi or quinci sparse  
Danno adornezza e nutrimento al mondo :

Ond' io per fuggir questo, ò molte cose  
Meco rivolte : e finalmente parmi

Aver trovato il modo a satifsare

Alli meriti vostri in qualche parte :

E quest' è, ch' ò impetrato con miei preghi  
Dall' adirato Re, che non v' uccida.

*Ros.* Appunto impetrato ai dal tuo Signore  
Il contrario di quel ch' io desiava.

*Fali.* Come il contrario ! qual è il tuo desio ?

*Ros.* Uscire presto fuor di questa vita.

*Fali.* Ah non dar loco tanto alla tua doglia.

*Ros.* Nessun' altra speranza m' è rimasa.

*Fali.* Non dir così Regina, chè la morte  
L' ultima cosa è delle cose orrende.

*Ros.* Anzi è riposo e fine a gli altri mali.

*Fali.* A color che non an rimedio alcuno.

*Ros.* Et io son un di quei senza rimedio.

*F.* Forse che no, non fai Che volga il Cielo.

*Ros.* Volger per me non può se non martiri.

*Fali.* Dopo la pioggia il Sol talor appare.

*Ros.* Io non spero già mai vedere il Sole.

*Fali.* Quando tu avrai le mie parole intese,  
Forse 'l vedrai per questa oscura nebbia.

*Ros.* Dio voglia : or fammi tue parole conte.

*Fali.* Regina io non ti porto solamente  
La tua salute, ma la patria e 'l Regno  
Con amplissime nozze, e queste sono  
Che 'l mio signor ti vuol pigliar per moglie.

*R.* Deh non prender diletto in altrui doglie,  
Che non è cosa degna al vincitore  
Motteggiar nella morte de' prigioní :  
So che ti manda il Re per la mia pena,  
E non per nozze, chè non mi torrebbe  
Per moglie, & io men lui per mio marito :  
Sicchè fa quando vuoi quel che t' à imposto.

*Fali.* Non dir cosí Rosmunda, ch' io non sono  
Uom che si rida degli altrui dolori :  
Il Re m' à imposto ch' io ti debbia dire,  
Com' ei ti vuol per sua diletta sposa :  
Io mi credea che di sì bella grazia

Tu dovessi levar le mani al Cielo.

*Ros.* Io non reputo grazia, anzi disgrazia  
Il dover esser moglie di colui  
Che n' à distrutti, & à le mani ancora  
Calde e stillanti del paterno sangue:

*Fali.* L' animo grande è sempre da lodare,  
Ma non quel che se stesso non conosce,  
Però che l' uno inalza il possessore,  
L' altro l' abbassa, e spesso lo ruina:  
Non bisogna pensar quel che già fosti  
Regina e figlia del gran Re Comundo;  
Ma come tu se 'giunta in forza altrui,  
E fatta serva di colui ch' à vinto:  
Il qual, oltre che può torti la vita,  
Il che non curi o mostri averlo a caro,  
Ti può serva tener nel suo palagio,  
E far per forza alle tue Regie mani  
Spazzar i pavimenti, e gli altrui letti  
Spogliare e rivestir di seta e d' oro,  
E in altrui duri officj affaticarti,  
Over darti per moglie al più vil servo

*Fali.* Dopo la pioggia il Sol talor appare.

*Ros.* Io non spero già mai vedere il Sole.

*Fali.* Quando tu avrai le mie parole intese,  
Forse 'l vedrai per questa oscura nebbia.

*Ros.* Dio voglia : or fammi tue parole conte.

*Fali.* Regina io non ti porto solamente  
La tua salute, ma la patria e 'l Regno  
Con amplissime nozze, e queste sono  
Che 'l mio signor ti vuol pigliar per moglie.

*R.* Deh non prender diletto in altrui doglie,  
Che non è cosa degna al vincitore  
Motteggiar nella morte de' prigioní :  
So che ti manda il Re per la mia pena,  
E non per nozze, chè non mi torrebbe  
Per moglie, & io men lui per mio marito :  
Sicchè fa quando vuoi quel che t' à imposto.

*Fali.* Non dir così Rosmunda, ch' io non sono  
Uom che si rida degli altrui dolori :  
Il Re m' à imposto ch' io ti debbia dire,  
Com' ei ti vuol per sua diletta sposa :  
Io mi credea che di sì bella grazia

Tu dovessi levar le mani al Cielo.

*Ros.* Io non reputo grazia, anzi disgrazia

Il dover esser moglie di colui

Che n' à distrutti, & à le mani ancora

Calde e stillanti del paterno sangue:

*Fali.* L' animo grande è sempre da lodare,

Ma non quel che se stesso non conosce,

Però che l' uno inalza il possessore,

L' altro l' abbassa, e spesso lo ruina:

Non bisogna pensar quel che già fosti

Regina e figlia del gran Re Comundo;

Ma come tu se 'giunta in forza altrui,

E fatta serva di colui ch' à vinto:

Il qual, oltre che può torti la vita,

Il che non curi o mostri averlo a caro,

Ti può serva tener nel suo palagio,

E far per forza alle tue Regie mani

Spazzar i pavimenti, e gli altrui letti

Spogliare e rivestir di seta e d' oro,

E in altrui duri officj affaticarti,

Over darti per moglie al più vil servo

Con cui ti converrà, torcendo il fuso,  
Miseramente guadagnarti il pane :  
Pensa e ripensa ben quel che tu fai,  
E non lasciar che ti trasporti l' ira  
In loco tal, che ritornar non possa :  
Se tuo padre morì nella battaglia,  
Questi son frutti che la guerra porta  
Sempre a' migliori : e questo è quel che vol  
Far egli ad altri, e no 'l sofferse il Cielo :  
Sicchè apri gli occhj, e riconosci bene  
La tua ventura che t' appar davanti.  
*Ros.* Ben conosco, Falisco, che procede  
Ciò che mi parli da perfetta Mente  
Volta tutta a pensar nel nostro bene,  
E di questa pietà che tu mi mostri,  
Prego Iddio, che per me cambio ti renda :  
Or breve ti rispondo a quel ch' ai detto,  
E prima pensar voglio a quel ch' io fui,  
Per non far cosa indegna al nostro sangue.  
Or l' alma è in libertà, se il corpo è preso.  
All' infelice vita che proponi



Vi saperò ben io trovar rimedio :  
 Chè ben fa poco chi non fa morire,  
 E in la miseria desiar la vita  
 E' grave Mal cosperfo di dolcezza,  
 E buon acquisto è perder la speranza :  
 Sicchè non prender più fatiche invano,  
 Chè tal nozze non voglio in modo alcuno.

*Fali.* Io non accetto questa per risposta,  
 Ma voglio andar più presto per vedere  
 Se Almachilde è tornato con le prede,  
 Ch' andò di là dal Mincio in su la riva  
 Di Benaco a predar tutto il paese.

*Ros.* Almachilde è tornato! o Almachilde  
 A che tempo vien tu per darmi ajuto !

*Fali.* In questo tempo vi potrai pensare,  
 E consigliarti ben con la ragione,

Io tornerò per la risposta certa. [parte.]

*Nut.* A me non piace questa tua risposta.

*Ros.* A me non piacque ancor la sua proposta.

*Nut.* Ma che cosa miglior potea proporre ?

*Ros.* Ogn' altra cosa era miglior di questa.

*Nut.* Come ogni cosa? tu non pensi al tutto,  
Nè puoi pensarlo ben, perciocch' ai posto  
Il fren della Ragione in man dell' Ira.

*R.* Vero è ch' ò aggiunto l' Ira alla Ragione,  
Ma in man della Ragion post' ò il governo,  
E poscia a quella somministra l' Ira  
Incitamento, e sprone la Fortezza.

*Nut.* L' Ira è una bestia indomita e superba,  
Nemica della pace e di consiglio,  
E non vuol pari a se, non che signore,  
E come nube offusca l' intelletto :  
Sicchè disgiungi lor, però ch' insieme  
Stanno così come con acqua foco.

*Ros.* Tu mi configli adunque ch' io divenga  
Moglie di quel che mi dicea Falisco.

*Nut.* Questo mi pare il meglio in tal fortuna.

*Ros.* O Superna del Ciel Giustizia, e fia  
Il tuo Voler ch' io prenda per marito  
Un che guardar non posson gli occhj miei,  
Nemico e destruttur del sangue nostro :  
Prima la Terra s' apra, e mi divori,

Ch' io mi ritrovi mai congiunta a quello.

*Nut.* Figliuola se tu fussi in libertade,

O potessi esser moglie di qualcuno

Ch' avesse a vendicar le nostre offese ;

Non ti consiglierei torre Albuino.

Ma che puoi tu far altro in questo caso ?

*Ref.* E' non giacerà mai nel letto mio.

*Nut.* Non dir così, perciò che far no 'l puoi,

S' egli vorrà giacer sopra il tuo letto.

Dimmi come puoi tu vietargli questo

Or che condotta sei nelle sue forze ?

Quanto è savio colui che fa disporfi

Accomodar la voglia alla fortuna !

Pensa pensa figliuola quant' è meglio

L' esser moglie di Re, che concubina.

E non è cosa alcuna che sì cara

Si debba custodir, quanto l' Onore,

Ilqual con molta cura e diligenza

Si pena ad acquistar molti e molt' anni,

Et a perderlo poi basta un momento :

Questo come si perde, a noi non resta

Che

Che perder altro, & è di tal costume ;  
Che non si lascia racquistar più mai.  
Nè solamente il rifiutar costui  
D' onor ti priva, e libertà ti spoglia ;  
Ma queste nostre misere fanciulle  
Darà in preda ad affamati lupi  
Che fin nel grembo delle afflitte madri  
Verranno a disfogar le voglie loro.  
E sebben tu morissi, il che tu mostri  
Aver in tuo dominio ; e non fia forse,  
Non restarà che queste poverine  
Non sien straziate poi villanamente.  
Ma se tu prendi questo per marito,  
La pudicizia tua primieramente  
Sarà salvata ; e quella di costoro.  
Appresso impetrerai la sepoltura  
Più facilmente all' infelice padre,  
Il che tanto t' è fisso nella mente :  
E se pur sei disposta al vendicarlo,  
Meglio far lo potrai, sendo Regina  
E moglie d' Albuin ; ch' essendo serva :

Sicchè

Sicchè a te sta se vuoi, perder l' onore,  
 Perder la libertà la vita e 'l regno,  
 E por, quali agnелlette, innanzi a i lupi,  
 Queste innocenti e misere fanciulle,  
 La salute di cui da te dipende :  
 Ed in te parimente sta, se vuoi,  
 Salvar te stessa con costoro insieme,  
 Ciascuna delle qual, come tu vedi,  
 Desiderosa che si faccia questo,  
 Con lagrime e sospir tacendo prega:

*Ros.* Non credo mai poter toccar costui.

*Nut.* Ciascun fa di se stesso ciò che vuole;  
 Purchè l' animo fermo sol dispona.

*Ros.* Conosco ben, che tu m' ai detto il vero,  
 Comechè duro sia poterlo fare,  
 Pur il farò, chè non m' incresce manco  
 Delle vergone e strazj di costoro,  
 Che delle proprie mie vergogne e danni :  
 Però prendendo il tuo voler per guida,  
 Seguirò le vestigie del tuo fenno.

*Co.* Quanto vale un consiglio che sia buono !

E.

E veramente quel sì può dir buono,  
Che reca al suo signore utile e gloria,  
Alli popoli poi salute e pace.

*Nut.* Ecco, questi è Falisco che ritorna  
Per riportar al Re la tua risposta,  
Or accompagna il volto alle parole,  
Acciò che scontentezza non dimostri.

*Ros.* Questo molto repugna a miei costumi  
Avezzi a dir il Ver dal dì ch' io nacqui,  
Sicchè rispondi tu quel che ti piace.

*Nut.* Ben risponder poss' io, ma quest' è nulla,  
Se non confermi tu ciò ch' io rispondo.

*Ros.* Dì, ch' io confermarò quel che dirai.

*Fali.* Io son tornato a te, com' io ti dissi,  
Per saper chiaramente il tuo volere,  
E riferire al Re ciò che ti piace.

*Nut.* Falisco, poi che passion da parte  
Pose Rosmunda, riconobbe e vide  
Che 'l tuo consiglio era la sua salute,  
Però grazie ti rende, & è disposta  
E pronta in tutto di voler seguirlo.

*Fali.*

*Fali.* Quanto prudentemente avete detto!  
Quanto piacer n' avrò, tu quanto bene!  
Andiamo adunque al Re, perchè le nozze  
Si possan celebrar in questa sera.

*Ros.* Ohimè, come sta sera?

*Co.* Quelle cose che son salubri e buone,  
Mai non si posson far troppo per tempo.

*Nut.* Rosmunda non disdir a quel ch' ei vuole,  
Chè quanto prima tu farai Regina,  
E fuor di servitù; tanto fie meglio  
Per te, nè peggio ancor farà per noi.

*Ros.* Fa pur come tu vuoi.

*N.* Andiamo adunque, or va Falisco avanti,  
E noi ti verren drieto tutte quante.

*Co.* Ciascun che regge, prenda

Essempio da Rosmunda,

E contempli la vita

De' Regi alti & illustri.

Costei era Regina

Non sono ancor tre giorni,

Dipoi prigion e serva

Pervenne

Pervenne nelle mani  
Del suo crudel Nemico,  
Et or di nuovo il Fato  
Che sempre 'l mondo varia,  
L' à congiunta per donna  
Al superbo Albuino,  
Che le dà la Corona  
Di tutti i Regni suoi :  
Così piace a chi regge,  
Chè ben e spesso il mal pe 'l ben s' elegge.  
    Quanto si vede chiaro,  
Non poter ritrovarsi  
Fra le cose terrene  
Cosa che troppo duri !  
Move l' alto Motore  
Il primo Cielo eterno  
Dalla bella Aurora  
Infin all' occidente :  
Questo con egual corso  
Rapisce i sette Cieli  
Nella contraria parte.



Del lor natural moto:  
 A queste sette sfere  
 E colligato il fuoco,  
 L'aria, la terra, e l'acque,  
 E ciò che dentro è inchiuso  
 Fra la Luna e la Terra,  
 La qual per suo costume  
 E' immobile e ferma:  
 E quel ch' ella produce  
 In breve si corrompe,  
 Perciò che sempre 'l frutto  
 Del suo nativo seme  
 S'è ritien la natura ;  
 Chè brevissimo tempo o nulla dura.

Simili sono i Regni  
 E le superbe Mura  
 De' nostri ampj palazzi,  
 A i nidi delli Aragni,  
 I quai legati sono  
 Infra palustri Canne ;  
 Questi ogni picciol vento

Rompe

Rompe in diverse parti :  
Overo a quei che posti  
Son fra raggi di rote  
Che acqua o peso aggiri ;  
Perciò che nessun moto  
Stabile non si trova :  
Così 'l fil de' Mortali  
Dalle celesti Sfere  
Onde legato pende,  
Si tronca in mille modi.  
Non può tenerfi 'l ciel con uman nodi.

*Fine dell' Atto Terzo.*



## ATTO QUARTO.

*Almachilde, Coro, Serva, Rosmunda con la  
Coppa, e Nutrice.*



ASSO! quanto m' increfce  
D' effermi 'n altra parte  
ritrovato,  
Chè alla mia Donna avrei  
forse giovato :  
Ma subito che intesi effer  
seguita

la battaglia aspra e ria,  
lasciata ogn' altra cura, io son venuto  
per veder s' era presa o pur fuggita,

O

O se per qualche via  
Potevo darle in tal miseria ajuto :  
Or da Falisco ò avuto  
Com' Ella è presa : oh miserabil Fato !  
Donne che fate voi ? dov' è Rosmunda  
Che fu vostra Regina ?

*Co.* O Almachilde ell' è ben quì vicina.

*Alm.* Ite dunque a trovarla, e per mia parte  
Ditele, ch' io son quì fermo e disposto  
Di por la vita per la sua salute,  
Nè viverò se in più sicura parte  
Non la ripongo : e son per trarla tosto  
Di quest' amara e dura servitute,  
E ditegliel pian piano, e fiate astute,  
Acciò che medicina  
Le fian queste parole e non ruina.

*Co.* O Almachilde il tuo soccorso è tardo,  
Perciò ch' a lei fu forza

Trovar altro soccorso alla sua vita.

*Alm.* Di tal tardezza ancor mi struggo & ardo,  
Ma il Ciel che tutto sforza,

Ne fu cagione : or chi le à dato aita ?

Co. Dura neceffità che fempre ardita

Rende la gente ne' perigli eftremi,

Quefta da' primi bei penfier supremi

La fvolfe, e diè per moglie ad Albuino.

Alm. Oh mio crudel deftino !

E' ver quel che voi dite ?

Co. A che detto l' avrei, non fendo il vero ?

Alm. Dite Albuin quel fiero

Che di crudel ferite

Le uccife 'l padre e fece onta e difpetto ?

Co. Queft' è proprio colui : non te l' ò detto ?

Alm. Oh dura mia fortuna ove mi fcorfe

Nel mio maggior biſogno !

Quanto meglio faria ch' io fuſſi morto ?

S' io non ero lontan, non faria forſe

Queſto : ond' io mi vergogno,

Nè ſpero più giamai d' aver conforto.

Ma che l' induſſe, laſſo, a farmi torto ?

Co. La ſervitù, la tema dell' onore,

Le minaccie del Re, l' ardente amore

Di noi, e Mezzo il buon Falisco è stato :

*Alm.* Anzi pur scelerato.

Non sapev' ella poi,

Ch' era quì presso chi tanto l' amava ?

*Co.* Spesso ti ricordava,

Ma tutti i dolor suoi

Eran presenti e certi, e tu lontano

Eri col tuo soccorso ; e forse invano.

*Alm.* Oh misero Almachilde, or è ben volto

Ogni tuo riso in pianto,

Or sei condotto in un dolor eterno,

Ogni dolce pensier dal cor t' è tolto,

Perdendo il viso santo

Che della vita tua fiede al governo :

Quinci l' acerbo tuo Stato discerno,

Quando vedrai giacer in grembo altrui

La bella tua Rosmunda : adunque voi

Potrete mai vederlo occhj miei lassì ?

Per mille orribil passi

Mille perigli e morti,

Fui riservato adunque a tanti guai ?

Non piaccia a Dio che mai

lo veggia o lo comporti,

E s' ogni ajuto è scarso

Alli vicini danni;

Questa mia destra mi trarrà d' affanni.

Ser. O Dio se fei nel Ciel come si crede,

Et ai la cura dell' umana gente,

Come comporti queste cose orrende?

Co. Che cosa ti fa dir sì gran parole?

Ser. Care forelle mie, che ò mai veduto!

Co. Lassa, dolente a me! ch' ai tu veduto?

Ser. Vedut' ò cose da scurare il Sole.

Alm. Aimè ch' io tremo tutto di paura,

Che Rosmunda non abbia qualche male!

Co. Deh per tua Fe, non ci tener sospese.

Ser. Io ve' l dirò benchè m' induca orrore

Solamente il pensar non che il narrarlo.

Giunta che fu Rosmunda al padiglione,

E fatt' onore al Re come convienfi,

Da lui fu lietamente ricevuta,

E poco stando poi, si fece avanti

D

Falisco:

Falisco : e fatto ogn' uom tirar da parte,  
Cominciò prima a dir certe parole  
Laudando il Matrimonio : e detto questo,  
Si volse alla Regina, e la richiese  
S' era contenta prender per marito  
L' invittissimo Re de' Longobardi!  
Ella con gli occhj vergognosi e tardi,  
Vermiglia in faccia, risguardando in terra,  
Dopo certo silenzio, gli rispose  
Con tremebonda voce; esser contenta.  
Quindi rivolto al Re, simil domanda  
Fece, chiedendo se volea Rosmunda,  
Ed ei rispose, sì, senza tardare,  
E tratto di mano un ricco anello  
Lo pose in dito alla Regina nostra,  
E fatto questo, quel terribil suono  
Cominciò delle trombe il qual sentisti,  
E ribombavan tutte queste valli :  
Poscia poste le Menze innanzi a loro,  
Furon recate in oro & in argento  
Varie vivande e preziosi vini :



Or giunto il fin della superba cena,  
Albuin comandò che un suo Poeta  
Cantasse le sue lode in su la Lira,  
Costui cantando molti egregj Fatti,  
Disse in tra gli altri come in la battaglia  
Uccise con sua mano il Re Comundo ;  
Nel cantar sì di questo, alla Regina  
Scendean dagli occhj per le belle guance  
Lacrime che parean una rugiada  
Scesa la notte infra vermiglie rose,  
In guisa tal che non fu alcun sì crudo ;  
Che riguardando lei, tenesse il pianto,  
Salvo che 'l Re : ch' essendo insuperbito  
Dalle laude ; e dal vino enfiato e caldo,  
Disse allo Scalco che portar dovesse  
La nuova T'azza, acciò che questo giorno  
Fusse onorato da ciascuna parte,  
Et ecco : ohimè mi raccapriccio tutta,  
E la voce mi manca a riferirlo.  
Co. Ma ch' esser può che tanto ti commove ?  
S. La Tazza era del Teschio d' un uom morto.

*Co.* Ohimè tu narri una cosa da Fere.

*Ser.* Albuin preso quest' orrendo vaso,

L' empì di vino ; e forridendo disse :

Comunda, io pongo alle discordie nostre

Per tuto fine, e fo con teco pace

In questo allegro dì, bevendo insieme,

Così detto, le labbra al Teschio pose,

E bevve la più parte di quel vino,

Dipoi rivolto inverso di Rosmunda,

La qual per non veder sì orribil cosa

Volt' avea 'n dietro la dolente faccia,

Le disse : ecco la Testa di tuo Padre,

Bevi con essa, e feco ti rallegra :

La misera condotta in questo loco

Piangendo riiuggia sì duro bere,

E quanto più fuggia, tanto più forte

Istava ei con minacce alte e superbe :

Finalmente espugnata, ben tre volte

Con la tremante man volse pigliare

L' amara tazza ; e tante volte abbasso

Vinte dalla pietà, cascar le mani.

Il fine il Re la prese : & alla bocca  
Di lei la pose : onde sforzata e vinta  
Indi beveo più lagrime che vino.

Co. Oh miserande nozze ! oh duro caso !  
Ma così avviene a chi de' suoi Nemici  
Si fida, e ponfi nelle forze loro.

Alm. Ma che seguì dipoi della Regina ?

Er. Altro non fo, chè come fur levati,  
Io me ne venni quì ; lasciando lei

Che 'nfieme con il Re n' andava al letto.

Alm. Ma veggio là Rosmunda e la Nutrice  
Ch'escon di fuora : ohdio ! ch'esser può questo ?  
Io mi voglio appressare inverso loro.

Ros. Per seguir le vestigie del tuo senno,

Come convienfi a giovenil etade,

Bevut' ò dentro il teschio di mio padre.

Nut. Chi avrebbe mai pensato che costui

Fusse sì cruda e inesorabil Fiera ?

R. Oh misera Rosmunda ! or che far deggio ?

E' questo il Capo sopra ogni altro degno

Che d' oriental gemme e d' oro ornato

Diede un tempo le leggi a tutto il mondo?  
Tu non fosti creato a questo officio  
Per esser tazza dove il tuo Nemico  
Bevesse insieme con la figlia tua :  
Poi che l' empio Albuin t' à fatto vaso,  
Vaso prima farai d' amaro pianto  
Che ti verso or per gli occhj, e di poi urna  
Al miserabil cener di Rosmunda.  
E tu che col tuo petto mi nudristi  
Dal dì ch' uscij dell' infelice ventre  
Ventre infelice ! e più infelice Parto !  
Porgi l' estremo ajuto a tanto officio,  
E dà sepolcro a chi già desti il latte :  
Come morta farò, ardi 'l mio corpo,  
Me' che tu puoi in sì doglioso stato,  
E quelle poche cener, vi faranno,  
Raccogli 'nfieme, e dentro a questa Testa  
Riponle : acciò che in quel medesimo loco  
Abbian lor Fine, ond' ebber nascimento :  
E fatto questo, portale a Almachilde  
Pregandol da mia parte, così morta,

Che

Che queste infelici ossa di mio padre  
 Le misere cener di Rosmunda,  
 Com' ei fa ben, pur già detta sua Moglie,  
 Voglia mandar al patrio antico Seggio  
 Fra li Geppidi miei diletti e cari,  
 Accio che in libertà stie viva e morta.

*Nut.* Ohimè donne, ohimè, presto soccorso,  
 Su ajutate la vostra Regina,  
 Che tramortita m' è cascata in braccio :  
 Già il sangue per le vene si fa gelo,  
 Se non porgete ajuto alla sua vita.

*Alm.* Ohimè Nutrice ohimè  
 Che crudo caso è questo !

Viver non voglio anch' io,  
 Se non è viva quella

Che teneva il cor mio :

Ma prima vuò passare

Con questa spada il core

A quell' empio signore :

L' ira del vendicare

Vinca il grave dolore,

D 4

*Nut*

*Nut.* O giovine, Rosmunda è tramortita,  
Non correr a furor, perchè farai  
Dalle guardie del Re tagliato a pezzi.

*Alm.* E di che può temer chi morir vuole?

*Nut.* Se sei disposto a vendicar costei,  
Non nego che l'ardir tuo possa assai,  
Com'è noto a ciascun, ma ti bisogna  
Aver qualch'altro ajuto oltra le forze.

*Alm.* Quì basta sol l'ardir, perchè la forza  
Aita i forti, e i timidi discaccia

*N.* A quel, ch'aggiunge con le forze il senno  
Ogn'Impresa felice gli succede:  
Vecchj consigli in giovenil fortezza.

*Alm.* Disposto son di far come tu vuoi,  
Purchè uccida Albuino, e facci presto,  
Morto ch'egliè, non curo la mia vita.

*N.* Tu puoi far presto e ben queste due cose,  
Uccider lui e poi salvar te stesso  
Con costei quì e tutte quante noi.

*Alm.* E' non si desiò mai cosa alcuna,  
Quant'io desiò la morte di costui,

Orsù ditemi presto questo modo.

N. Entriam quà drento a queste prime tende,

Perchè fiam quì negli occhj di ciascuno.

Su donne fu, deh ricevete in braccio

Queste regali e miserande membra

Dove si serba ancor la nostra speme,

E voi forelle e figliuole dilette

Nel cui tacer posta è la vita nostra

Insieme con la vostra, or fiate sagge,

E quel ch' avete udito stia sepolto.

E non è cosa alcuna infra noi donne

Che ci faccia più belle, che il tacere,

Qual, s' altre volte v' è stato adornezza,

Or v' è necessità salute e gloria :

Nè v' incresca aspettar nostro ritorno,

E se pur qualche strepito sentiste

Perchè qualcuno entrar volesse dentro,

Tenetelo in parole con qualc' arte,

E non restate di pregare Iddio

Che porga ajuto all' opere pietose.

Co. Ohimè ! madre mia, gli occhj volgete,

Se

Se più di rimirare  
Sofferir ponno, inverſo la Regina :  
Le belle guancie ſue terra vedete,  
A cui non fu mai pare  
'Tenera neve o roſa mattutina,  
La voce alta e divina  
Mancata, e chiuſe le lucenti ſtelle :  
Deh come non ſi ſvelle,  
Oh duro Fato ! il core a tutte quante,  
Se Morte ivi ne moſtra il ſuo ſembiente.

Rettor del Ciel ſe dopo il freddo Verno  
Ordinaſti la vaga Primavera,  
E dopo pioggia il Sole,  
A che ſeguire 'l noſtro duolo eterno ?  
Dalla tu' alta ſfera  
Pon mente a chi quaggiù t' onora e cole,  
Pon mente alle parole  
Oneſte e pure : e la Regina noſtra  
Salva : e poi ne dimoſtra  
Nel braccio d' Almachilde il tuo potere,  
Per liberarne ormai da queſte Fere.

Signor



Signor cortese, adunque fa che sia  
Quel che t'ò già richiesto,  
E il dolce fior della mia verde etade  
Ti dedico e consacro, e mai non fia  
Che col cor sempre onesto  
Vergine non offervi castitade,  
Sia tua la gran Pietade  
Ver me rivolta semplicità e pura,  
Et abbia alquanto cura  
Alle nostre miserie, a i nostri affanni,  
Scusando i tener miei giovenil anni.

*Fine dell' Atto Quarto.*





## ATTO QUINTO

*Serva, Rosmunda, Coro.*



EVATI su Regina,  
Chè Dio à posto fine  
Al tu' aspro tormento,  
Perchè Almachilde ardit  
A' tagliato la testa  
Al Re ingiusto e crudele,

La qual riporta seco.

*Ros.* Come, oh Signor del Cielo !

Questo creder non posso.

Che grazia immensa, o Dio !

Quanto

Quanto son io tenuta  
 di ringraziarti sempre !  
 per tua fe, non t' increfca  
 Narrarmi preftamente,  
 Quando e in che modo è morto.  
 er. Almachilde è ftato effo  
 Tuo fido e caro amante,  
 Quel ch' à morto Albuino.  
 Alf. Come potrò io mai  
 Rimunerar coftui !  
 Ma dimmi 'l modo appunto.  
 er. Per configlio che diè la tua Nutrice,  
 Come fe fuffe una nofta donzella,  
 Si veftì tutto di femminil panni :  
 La giovin età fua, l' ofcura notte  
 Amica fempce degli umani inganni,  
 Vel ch' egli aveva al capo avvolti,  
 Lo trasformaro in guifa ; che noi fteffe  
 Lo potevam conofcer con gran pena,  
 Così paffammo senz' alcun contrafto  
 Per mezzo della guardia e genti armate

Sin

Sin dentro nella camera Regale.  
Era Albuin prostrato sopra 'l letto  
Nel proprio modo come lo lasciasti,  
Ma di più alto sonno addormentato,  
Chè ce 'l mostrava il suo ruffar sì forte.  
Io guardava alla porta, e la Nutrice  
Con l' una mano e l' altra le cortine  
Alzava: allora il Giovin con la spada  
Che occulta avea portata a tal ufficio,  
In quello spazio ch' io mi volsi addietro  
Per non vederlo, gli tagliò la testa:  
E fatto questo, un gran fiume di sangue  
Con maggior copia di vino e di schiuma  
Dal singultante tronco giù versare  
Vidi, il petto anelar come in fornace  
Quando talora il gran soffiar del vento  
Esce di fuor per le bovine pelli.  
Tal appariva quell' atroce Testa,  
Qual quella della Vipera o Serpente  
Che spesso l' arator col vomer fende.  
Così tagliato quell' orribil teschio

Ci fè paura, perchè ben tre volte  
Que sanguinose luci ne i nostri occhj  
Rivolse, aprì la bocca, e battè i denti,  
E morto ritenea quella fiera  
Ch' avea quand' era vivo, e quell' orrore :  
Almachilde lo prese per la barba,  
E dentro a certo panno lo rinvolsè  
Sol per portarlo nella tua presenza.

R. T'u sei pur Dio nel Ciel, come ognun cre-  
Et ai la cura dell' umane cose, [de,  
E porgi ajuto all' opere pietose.

Co. Ciascun che regge, impari  
Dal dispietato Re che morto giace  
A non esser crudel, chè a Dio non piace.  
Chi vuol il Regno suo governar bene,  
Con la pietà governi :

Perchè pietà l' immenso amor produce  
Negli uman petti, e l' amor la concordia :  
Costei sola mantiene  
Et accresce gli Stati, e fagli eterni :  
Dall' odio la discordia

Nasce,

Nasce, e da lei inimicizie e sdegni  
Distruttiva cagion di tanti Regni.

II FINE.

20/11

